

16 giugno 2024 – 4° DOMENICA DOPO PENTECOSTE
Pred. Luciano Zappella – Luca 15,1-3.11b-32

Tutti i pubblicani e i peccatori si accostavano a lui per ascoltarlo. ² E i farisei e gli scribi mormoravano, dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³ Ma egli disse loro questa parabola: [...]

¹¹ «Un uomo aveva due figli ¹² E il più giovane di loro disse al padre: “Padre, dammi la parte delle tue sostanze che mi spetta”. Ed egli divise fra loro i beni ¹³ e, dopo pochi giorni, raccolte tutte le sue cose, il figlio più giovane partì verso un paese lontano e qui dilapidò le sue sostanze, vivendo da incosciente. ¹⁴ Ma quando ebbe perso tutto, in quel paese si verificò una grave carestia e lui cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵ Allora si attaccò a uno degli abitanti di quel paese e quello lo mandò nei suoi campi a pascolare maiali. ¹⁶ E desiderava sfamarsi delle carrube di cui si nutrivano i maiali, ma nessuno gliene dava. ¹⁷ Allora, entrò in sé e si disse: “Quanti dipendenti di mio padre abbondano di pane, mentre io, qui, sto morendo di fame! ¹⁸ Io mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: padre, ho sbagliato, contro il cielo e contro di te, ¹⁹ non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi dipendenti”.

²⁰ E si alzò e andò da suo padre. Ma quando era ancora lontano, suo padre lo vide e si commosse nelle viscere, corse a stringerselo al collo e a baciarlo. ²¹ E il figlio gli disse: “Padre, ho sbagliato, contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. ²² Ma il padre disse ai suoi servi: “Presto, portate la veste, quella bella, e rivestitelo e mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; ²³ e portate fuori il vitello, quello ingrassato, ammazzatelo e facciamo festa mangiando, ²⁴ perché questo mio figlio era morto ed è ritornato alla vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E si misero a far festa.

²⁵ Suo figlio maggiore era nei campi e, mentre tornava, si avvicinò alla casa e udì musica e danze. ²⁶ Chiamò uno dei servi e gli domandò cosa stesse succedendo. ²⁷ E quello gli disse: “Tuo fratello è tornato e tuo padre ha ammazzato il vitello, quello ingrassato, perché lo ha riavuto sano e salvo”. ²⁸ Si infuriò e non voleva entrare; allora suo padre uscì e lo supplicava. ²⁹ Ma lui rispose a suo padre: “Ecco, da tanti anni sono al tuo servizio e mai ho trasgredito un tuo ordine e a me mai hai dato un capretto per far festa con i miei amici; ³⁰ ma quando è arrivato questo tuo figlio, che si è mangiato i tuoi beni con delle prostitute, tu hai ammazzato per lui il vitello grasso”. ³¹ Ma il padre gli disse: “Figliolo, tu sei sempre con me e ogni cosa mia è tua; ³² ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

1. Care sorelle e cari fratelli, adesso ve lo posso dire: non mi avete reso un buon servizio! Mi avete fatto passare per una persona spregevole, uno che non si è fatto scrupolo di pretendere anticipatamente da suo padre la parte di eredità che gli spettava. Una persona ingrata verso chi l’aveva messo al mondo. Ma io non volevo soldi, non mi interessavano i beni materiali. Adesso sembra che voglia accampare delle scuse. Ma è così. Certo, i soldi mi servivano per cominciare una vita autonoma (non si campa senza denaro). Ma io volevo uno spazio di esistenza. Perché – vedete – arriva un momento in cui bisogna staccarsi dalla propria famiglia. Diventare autonomi. Senza per questo smettere di essere figli o figlie. Anzi, essendolo di più. Uscire, andarsene anche in un paese lontano, per cominciare a camminare con le proprie gambe. Chissà se mio padre l’ha capito. Forse sì. Del resto, quando gli ho detto che volevo andarmene (notate: non glielo l’ho chiesto, glielo ho comunicato), lui non ha fatto una piega. Non mi ha detto né di rimanere né di partire. Non mi ha detto niente.

Certo, poi ho finito per dilapidare il mio patrimonio (il patrimonio viene dal padre...). Ma l’ho fatto per un eccesso di generosità, non, come ha detto mio fratello maggiore, per frequentare le prostitute (anche se lui ha usato un termine più colorito). Potremmo dire che non ho gestito il mio patrimonio come avrebbe fatto un buon padre di famiglia (ai miei tempi lo dicevano le Scritture, ai vostri anche il Codice civile).

E poi ci mancava pure la carestia. E quando c’è carestia è anche più difficile trovare lavoro. Ho dovuto attaccarmi a un allevatore per trovare un lavoro (praticamente, mi sono scollato da mio

padre per incollarmi a uno che poteva garantirmi un pezzo di pane...). Altro che autonomia! Ho dovuto ridurmi a fare il guardiano di un animale che, nel paese dove mi trovavo, era tenuto in grande considerazione, ma che per me, ebreo, rappresentava il massimo dell'impurità. Quelli del posto davano le carrube ai maiali per ingrassarli e poi mangiarseli. Io avevo così fame che avrei mangiato anche le carrube... se solo me le avessero date.

Quindi ho dovuto prendere atto che il mio progetto di rendermi autonomo da mio padre era fallito. A differenza di mio fratello, non sopportavo di obbedire ai suoi ordini. Volevo essere libero... Ma una libertà senza legge, è una finta libertà. E così ho deciso di tornare. Però devo essere onesto con voi: il mio non è stato proprio un pentimento o, per usare una parola, una conversione. Sono tornato perché avevo fame. Punto. Mi sono detto: i dipendenti di mio padre magari non guadagnano molto, ma almeno mangiano. Avevo anche già preparato il discorsino: ho sbagliato, trattami come uno dei tuoi dipendenti. Che vi devo dire? Dicendo così, avrei fatto bella figura... e soprattutto mi sarei garantito cibo a sufficienza. E se mio padre non mi avesse accolto? Se mi avesse respinto? Dopotutto, aveva tutte le ragioni del mondo... Sì, mi sono fatto la domanda, ma ho preferito non rispondere...

2. Care sorelle e cari fratelli, certo, voi la fate facile. Ma provate a mettervi nei pieni panni. Io mi sono rotto la schiena per anni. Ho lavorato come un somaro, senza mai lamentarmi. In quanto primogenito, ho cercato di essere di esempio per mio fratello. E questo se ne esce dicendo: voglio andarmene, voglio la mia parte di eredità, voglio essere autonomo! Ma stiamo scherzando?! Quando glielo ho sentito dire, io non credevo alle mie orecchie. E per fortuna che non me lo aveva detto in anticipo, altrimenti lo avrei preso a bastonate, altro che "voglio andarmene". Ma peggio ancora è stato quando ho visto che mio padre non ha fatto una piega. Non ha detto niente. Non ha neppure cercato di fargli cambiare idea. A momenti si offriva di accompagnarlo...

Vi dirò: io ho sempre avuto l'impressione che mio padre fosse un po' debole. Ma lì ne ho avuto la conferma. Una volta partito mio fratello, io non ho più detto niente, anche se dentro di me continuavo a chiedermi come fosse possibile una cosa del genere. Ho ripreso a lavorare, come sempre. Come un mulo. Poi questo torna, come se niente fosse, dopo aver speso tutto con donnacce e chissà cos'altro. E lui non solo non lo rimprovera, non solo non lo prende a sberle, ma addirittura gli va incontro, lo abbraccia, lo bacia, gli fa una festa che non finisce più. Per fortuna che non ero presente alla scena. Ma appena ne ho avuto occasione, glielo ho cantate per bene a mio padre. Non mi sono più tenuto. A momenti gli mettevo le mani addosso. Di fronte a lui, mio fratello non l'ho neppure chiamato "fratello": l'ho chiamato "tuo figlio". L'hai tirato su così ingrato? Adesso tienitelo!

In realtà – ve lo confesso – in quel momento mi sono accorto che la mia fedeltà a mio padre era falsa, perché, in fondo, io non facevo quello che lui desiderava, ma quello che io pensavo che lui desiderasse. Ho capito che non ero meglio di mio fratello. Perché se mio fratello è andato via per cercarsi una libertà senza legge, io sono rimasto per rispettare una legge, ma senza libertà. La libertà del servizio. La libertà del gratuito. Non ho fatto quello che fatto per senso del dovere, ma per farmi bello agli occhi di mio padre.

3. Care sorelle e cari fratelli, devo dire che non mi aspettavo una richiesta del genere. Certo, lui ne aveva tutto il diritto, così stabilisce anche il Deuteronomio. Il problema è che io non ero morto. Non ancora. E quindi non ho potuto fare a meno di pensare che, chiedendomi un anticipo di eredità, è come se mi avesse augurato di morire presto. Non voleva i miei soldi. Voleva la mia morte. Però non ho detto niente. Ho diviso l'eredità come vuole la legge. Forse speravo che cambiasse idea. Del resto, lui era fatto così; ogni tanto un colpo di testa e poi tornava nei ranghi. Ma non ha cambiato idea. Nel giro di pochi giorni, ha fatto i bagagli e se n'è andato. Perché tutto questo? Cosa gli avevo fatto? Eppure, con lui sono stato affettuoso più come una madre che come un padre. Succede spesso nelle famiglie di cui si parla nelle nostre Scritture: il secondogenito è il cocco di mamma e di papà. È successo anche a me.

Poi, quando è tornato, non l'ho fatto parlare. Non gli ho fatto neppure finire il discorsino che si era evidentemente preparato (chissà quante volte lo avrà ripetuto mentre tornava...). Non solo non l'ho fatto parlare, ma non gli ho neppure parlato. In pratica, non ho parlato *a lui* ma ho parlato *di lui* ai servi. Ecco il mio errore. Mi sono messo io al centro della scena. Ho messo al centro la mia capacità di accoglierlo e di perdonarlo. Non ho considerato quanto gli sarà costato prendere la decisione di tornare, la consapevolezza di aver sbagliato. Sono stato generoso con lui dandogli la sua parte di eredità (che comunque gli spettava di diritto), ma sono stato avaro di parole, sia prima che partisse sia dopo il suo ritorno. Certo, quando l'ho visto gli sono corso incontro (invece che girarmi dall'altra parte), l'ho abbracciato (invece che strozzarlo), l'ho baciato (invece che schiaffeggiarlo). Ho compiuto tutti questi gesti affettuosi, ma non gli ho parlato. E come le parole senza gesti possono essere insignificanti, così i gesti senza le parole possono essere vuoti.

È proprio il contrario di come mi sono comportato con mio figlio primogenito. Con lui non sono stato avaro di parole, ma di gesti. Quando mi ha rimproverato per la festa esagerata, non ho fatto il minimo sforzo di mettermi nei suoi panni. Gli subito detto che non doveva prendersela, che era giusto così. Cioè ho spostato l'attenzione da lui a suo fratello minore. Non l'ho ascoltato. In pratica, lo stavo trattando come uno dei miei dipendenti (d'altra parte, ha sempre lavorato per me). In questo modo, ho finito per perdere i miei figli. E loro hanno finito per perdere un padre.

4. Care sorelle e cari fratelli, dopo aver sentito il punto di vista dei tre protagonisti della parabola, ci restano più domande che risposte, più perplessità che certezze. Se è così, significa che il racconto ha ottenuto il suo scopo. Gesù raccontava parabole proprio per suscitare interrogativi. Oggi diremmo, per metterci in crisi.

Anche questa parabola, come tutte le parabole, parla a ciascuno di noi a partire dal nostro vissuto, dal ruolo che ricopriamo, dalle nostre esperienze personali. A differenza delle favole, la parabola non presenta una morale prestabilita. Tocca a noi far risuonare il racconto e capire che non c'è un "figlio perduto e ritrovato", ma due figli che "mancano il bersaglio", ciascuno a modo suo, e quindi due figli "persi" nella ricerca di un amore impossibile; due figli che un padre ama allo stesso modo, ma in modo diverso perché loro sono diversi; due figli che forse lui non sa ascoltare, a cui forse non parla abbastanza, e a cui forse dà qualcosa di diverso da ciò che si aspettano.

Alla fine, rimane la questione di come Dio sia rappresentato nella figura di questo padre. Ci viene naturale immaginarlo come un padre umano. Ma Dio sfugge alla presa delle nostre immagini. Non a caso nelle due parabole che precedono questa, Dio è rappresentato come un pastore che cerca la pecora smarrita e come una donna in cerca della sua moneta perduta. Ma è proprio questa la forza delle parabole evangeliche. Esse lasciano aperta la questione delle immagini e delle rappresentazioni di Dio e insistono su un messaggio centrale: qualunque sia il posto di ogni persona nel sistema relazionale in cui si trova e qualunque siano le sue rappresentazioni di Dio e del padre, l'importante è che chi ascolta le parabole si senta dire che è oggetto di un amore incondizionato. È vero che questa gioia deve fare i conti con le ambivalenze della nostra esistenza, ma non per questo è meno reale e vivificante. E la buona notizia è che non ci sono delle condizioni necessarie per essere non l'oggetto ma il soggetto di questa gioia. Insomma, l'unica responsabilità – ma è una responsabilità essenziale – è accoglierla per me stesso, lasciare che prenda il suo posto dentro di me. La buona notizia è per ognuno di noi. È disponibile. Ci sarà una fessura in me per farla scivolare e trovare un po' di spazio? Se sì, il ritorno alla "casa del padre" sarà, nonostante tutto, pieno di vita.

Chiudo con le parole di una grande scrittrice americana, Marilynne Robinson, che ha dedicato alcuni suoi romanzi a questa parabola. Dice: «Dio è paziente e misericordioso ben oltre quanto meritiamo. Ci lascia sperare nel suo perdono quando non riusciamo a trovare il modo di perdonare noi stessi. Ci lascia partire affinché sappiamo cosa significhi ritornare a casa». Amen.